

La maledizione degli "ismi"

Remo Ceserani

Sono passati ormai 33 anni da quando il filosofo francese Jean-François Lyotard, che era stato invitato dal governo canadese a studiare la situazione delle università del paese, pubblicò il suo rapporto su quella che chiamò la «condizione postmoderna»,¹ caratterizzando così la situazione storica in cui si trovava la società contemporanea. Sono passati 28 anni da quando la rivista britannica «New Left Review» ha pubblicato un densissimo saggio dello studioso americano Fredric Jameson intitolato *Postmodernismo o la logica culturale del tardo-capitalismo*,² e 26 anni da quando lo storico dell'architettura Charles Jencks si è chiesto, dal suo punto di vista, cosa potesse essere il «postmodernismo» e se si potesse parlare, in proposito, di «nuovo classicismo in arte e architettura».³ Più o meno negli stessi anni il semiotico italiano Omar Calabrese, allievo di Umberto Eco, si è chiesto, dal suo punto di vista, se si potesse parlare di «età neobarocca».⁴ Da allora le discussioni sull'argomento sono state intensissime e confuse e le dichiarazioni che il postmodernismo, nato negli anni Ottanta, fosse ormai morto e defunto molto numerose.

Di recente ho letto con interesse, su questa rivista, un saggio molto denso e appassionato di Raffaele Donnarumma nel fascicolo dedicato alla *Letteratura degli anni zero* e curato dallo stesso Donnarumma e da Guido Mazzoni.⁵ Il saggio è condotto con acribia critica, è accompagnato da analisi spesso persuasive di parecchi testi (soprattutto romanzi italiani del-

1 J.-F. Lyotard, *La Condition postmoderne*, Minuit, Paris 1979 (trad. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981); Id., *Le Postmoderne expliqué aux enfants. Correspondance 1982-1985*, Galilée, Paris 1986 (trad. it. *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano 1987).

2 F. Jameson, *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*, in «New Left Review», 146, July-August 1984, pp. 59-92.

3 C. Jencks, *What is Postmodernism?*, St. Martin's Press, London 1986; Id., *Post-Modernism, the new Classicism in Art and Architecture*, Rizzoli, New York 1987.

4 O. Calabrese, *L'età neobarocca*, Laterza, Roma-Bari 1987.

5 R. Donnarumma, *Ipermodernità: ipotesi per un congedo dal postmoderno*, in «allegoria», XXIII, 64, 2, 2011, pp. 15-50.

l'ultimo decennio, con in posizioni di spicco *Gomorra* di Saviano e i romanzi di Walter Siti). Si sente in Donnarumma un'orgogliosa sicurezza delle proprie convinzioni, accompagnata da un ammirevole impegno ad affrontare i problemi tenendo conto della loro complessità e delle molte sfumature dei temi in discussione. E però il saggio a me sembra, nel suo impianto teorico e storiografico, abbastanza discutibile.

Il fascicolo di «allegoria» contiene, oltre al saggio di Donnarumma, un testo del direttore della rivista Romano Luperini sull'attuale condizione degli intellettuali, un saggio di Andrea Cortellessa, che riprende a grandi tratti lo scritto con cui ha presentato una sua recente antologia di prosatori contemporanei sotto l'etichetta di *Narratori degli Anni Zero*,⁶ un articolo di Gilda Policastro ricco di statistiche e riflessioni sulla situazione dell'editoria italiana, per l'appunto negli anni Zero, e infine un bel saggio di Gianluigi Simonetti, pieno di osservazioni fini, spunti storiografici, distinzioni e giudizi convincenti sulla narrativa o comunque sulle scritture che a partire dagli anni Ottanta e con straordinario incremento negli ultimi decenni hanno trattato il tema della lotta armata in Italia.

Il gruppo di studiosi che, riunito attorno a Romano Luperini, ormai da parecchi anni pubblica la rivista «allegoria», ha l'ambizione, ormai molto rara fra le riviste analoghe, di presentarsi come “gruppo” molto compatto, che affronta la situazione culturale e letteraria contemporanea, soprattutto italiana, con interessi, premesse teoriche e scelte critiche tendenzialmente condivise.

La prima delle scelte teoriche fatte da Donnarumma è di tipo storiografico. Essa si riallaccia a molte prese di posizione dei collaboratori di «allegoria» sia in questo fascicolo sia in parecchi dei precedenti e ha avuto una formulazione esplicita nel saggio di Romano Luperini *La fine del postmoderno*.⁷ Non sto qui a discutere l'idea, lanciata da Cortellessa⁸ e ripresa da Donnarumma e altri collaboratori del fascicolo, di fissare un discrimine storico, nelle poetiche degli scrittori italiani e nelle loro pratiche di scrittura, e forse anche nel generale clima culturale, all'anno Zero, facendolo coincidere grosso modo con la fine del postmodernismo. È una pratica, un vezzo storiografico molto comune, quello di dividere il percorso della storia, farne una specie di salame affettato, in blocchi cronologici precisi: una volta si procedeva per secoli (il Trecento, il Cinquecento, ecc.), poi si è proceduto per decenni, cercando di definirli e caratterizzarli (gli speranzosi anni Sessanta, gli inquieti anni Settanta, gli orribili anni Ottanta, ecc.). È una pratica abbastanza innocua, iniziata credo in Germania con

6 A. Cortellessa, *Narratori degli Anni Zero. Gli esordienti del primo decennio*, in «L'Illuminista», 31-32-33, 2011.

7 R. Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli 2005.

8 Cortellessa, *Narratori degli Anni Zero*, cit., e Id., *La terra della prosa*, in «allegoria», XXIII, 64, 2011, pp. 51-79.



una serie di nostalgiche mostre d'arte sui «dorati anni Venti». Essa ha forse anche qualche utilità pratica (per gli autori di manuali, gli allestitori di mostre, gli organizzatori di archivi), ma nessuna validità teorica. È curioso che una pratica che vige nel mondo della moda e delle campagne propagandistiche della società dei consumi venga adottata da studiosi che di quella società dei consumi sono, con buone ragioni, fieri avversari. La storia culturale non procede certo sulla base dei fogli staccabili di un calendario. Non so se la scelta dell'anno Zero riprenda consapevolmente il titolo di un drammatico film di Rossellini: *Germania anno zero*, girato nel 1948 fra le macerie di Berlino. Con la sua dose di catastrofismo essa sembra soprattutto motivata dalla volontà militante di annunciare una palingenesi e proclamare una parola d'ordine: chiudere finalmente con il postmodernismo e sostenere ogni possibile esempio di ritorno al realismo.

È la solita maledizione degli "ismi". Donnarumma, e come lui molti altri che negli ultimi decenni hanno preso parte in Italia alle discussioni sulla condizione sociale e culturale in cui ci troviamo a vivere (e sulle rappresentazioni artistiche, letterarie, cinematografiche di quella condizione), non riesce a tener ferma la distinzione fra postmodernità e postmodernismo: nel primo caso, come abbiamo ripetutamente sostenuto in molti, c'è una proposta, che è stata avanzata a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, di interpretazione storica delle vicende che hanno fortemente trasformato le condizioni di vita e le atmosfere culturali nei paesi a capitalismo avanzato, e poi gradualmente negli altri, senza peraltro mai raggiungere tutte le aree del pianeta, dove ci sono molti paesi che non hanno mai conosciuto nemmeno la modernità e i processi di modernizzazione.⁹ Quello sì è stato un vero discrimine storico, non riportabile a un anno preciso, ma molto netto e forte.

L'idea del salto fra modernità e postmodernità è stata avanzata, dopo Lyotard, da molti studiosi (e anche, in alcuni casi prima di Lyotard, da personaggi, soprattutto americani, appartenenti al mondo dell'arte, dell'architettura, della letteratura).¹⁰ Nessuno era veramente contento del

La maledizione degli "ismi"

9 G. Benvenuti, R. Ceserani, *La letteratura nell'età globale*, il Mulino, Bologna 2012.

10 Per una storia del dibattito internazionale, rinvio a R. Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1997. Fra i momenti salienti del dibattito: U. Eco, *Postille a «Il nome della rosa»*, in «Alfabeta», 6, 49, 1983, pp. 19-22 (poi in appendice a *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1984); Jameson, *Postmodernism*, cit.; G. Vattimo, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985; *Approaching Postmodernism*, a cura di H. Bertens e D. Fokkema, J. Benjamins, Amsterdam 1986; *Postmoderne. Zeichen eines kulturellen Wandels*, a cura di A. Huyssen e K.R. Scherpe, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1986; Z. Bauman, *Legislators and Interpreters: On Modernity, Postmodernity and Intellectuals*, Polity Press, Cambridge 1987 (trad. it. *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 2007); C. e P. Bürger, *Postmoderne: Alltag, Allegorie und Avantgarde*, Suhrkamp, Frankfurt 1987; Calabrese, *L'età neobarocca*, cit.; M. Calinescu, *Five Faces of Modernity. Modernism, Avant-Garde, Decadence, Kitsch, Postmodernism*, Duke University Press, Durham 1987; B. McHale, *Postmodernist Fiction*, Routledge, London-New York 1987; L. Hutcheon, *A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction*, Routledge, London-New York 1988; *Postmodern Genres*, a cura di M. Perloff, Oklahoma University Press, Norman 1988; W. Welsch, *Unsere postmoderne Moderne*, Akademie, Berlin 1988; *Wege aus der Moderne. Schlüsseltexte der Postmoderne-Diskussion*, a cura di W. Welsch, Akademie,

termine, con il quale si cercava di designare una frattura storica di cui gli osservatori più sensibili avvertivano l'importanza e forse la portata epocale. I salti epocali, come si sa, nella storia sono tutto sommato assai rari e si presentano accompagnati da numerose eccezioni, attenuazioni, controtendenze. A questa idea di una profonda trasformazione epocale avvenuta in quel periodo e in un'area del mondo abbastanza estesa, aderirono gradualmente molti studiosi, provenienti dai diversi campi della ricerca, i quali accettarono il termine di postmodernità (il postmoderno, *die Postmoderne*, come direbbero i tedeschi) senza grande entusiasmo, perché tutti avvertivano l'inadeguatezza di un'etichetta che non cercava di fornire una caratterizzazione dell'epoca ma si limitava ad affermare che essa veniva *dopo* l'epoca precedente.

Quanto al postmodernismo, con questo termine dovremmo riferirci, come avviene con gli "ismi", a una serie di movimenti di idee, a programmi e manifestazioni artistiche, prima di tutto architettoniche, e poi via via presenti in altri campi di attività, arrivando agli eccessi e alle caricature di una teologia postmodernista, di una filosofia postmodernista, di una scienza postmodernista. Come tendenza artistica e letteraria, per la verità, il postmodernismo non ha mai davvero preso la forma tradizionale di un movimento: nel mondo culturale di oggi c'è sempre meno spazio per manifesti, gruppi di avanguardia, movimenti organizzati. Si è trattato di pratiche artistiche, fortemente condizionate dalle trasformazioni contemporanee dell'industria e del mercato culturale, di movimenti e poetiche, per loro natura effimere, che hanno cercato, confusamente, di reagire alle trasformazioni in corso, magari di farsene interpreti e portavoce.

La distinzione fra postmodernità e postmodernismo è la stessa che è necessario fare tra modernità (cioè il moderno, *die Moderne*) e modernismo. Nel caso della modernità come proposta storiografica ci si riferisce alla trasformazione, a lungo preparata in alcune zone d'Europa (nei comuni e signorie italiani, nelle città fiamminghe e anseatiche, in alcune altre regioni europee fra Cinque e Seicento, nel capitalismo mercantile che si è sviluppato in Inghilterra e in altri paesi) che si è verificata, con

Berlin 1988²; G. Vattimo, *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989; D. Harvey, *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Oxford 1990 (trad. it. *La crisi della modernità*, Net, Milano 2002); M. Featherstone, *Consumer Culture and Postmodernism*, SAGE, London 1991; F. Jameson, *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1991 (trad. it. *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007); Z. Bauman, *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London 1992; B. McHale, *Constructing Postmodernism*, Routledge, London-New York 1992; Z. Bauman, *Postmodern Ethics*, Polity Press, Oxford 1993 (trad. it. *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano 1996); H. Bertens, *The Idea of the Postmodern: A History*, Routledge, London-New York 1995; A. Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996 (trad. it. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001); P. Anderson, *Origins of postmodernity*, Verso, London 1998; U. Eco, *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2004.



un vero salto epocale, a cavallo tra Sette e Ottocento, prima in Inghilterra e poi gradualmente negli altri paesi europei e nel continente americano, più tardi in Giappone e altre parti del mondo, con processi di trasformazione economica e industriale che abbiamo chiamato di “modernizzazione” (processi che sono stati abbastanza lenti, e in alcuni paesi, come la Germania e l’Italia, si sono avviati solo verso la fine dell’Ottocento, in altri anche più tardi, in altri ancora non sono mai stati avviati o sono rimasti interrotti). Con il termine di modernismo ci riferiamo invece a movimenti o gruppi di movimenti, di tipo culturale o filosofico o artistico, alla formazione di una coscienza e di una sensibilità al nuovo e al bisogno di dare sfogo ed espressione a quella coscienza, ma anche a frenarla e contrastarla, in alcuni momenti di entusiastica adesione invitando gli altri a farla propria e condividerla: «il faut être moderne». La rivoluzione romantica, Leopardi, Nietzsche, il romanzo sperimentale, il rinnovamento della poesia da Baudelaire a Mallarmé, il futurismo, il Dada di Zurigo, Berlino o Parigi, il modernismo inglese, il surrealismo francese, il cannibalismo brasiliano: tutti questi movimenti (e altri ancora) diedero forma in vario modo a una presa di coscienza: si scrivevano programmi, si pubblicavano manifesti e piccole riviste, si organizzavano serate, si promuoveva la formazione di gruppi o la loro divisione nelle diverse aree dell’esperienza e dell’espressione artistica.

Avverto una contraddizione nel discorso di Donnarumma e in altri simili che sono stati fatti: da una parte una tendenza a ridurre la portata e il significato della trasformazione che ha investito i nostri paesi e le nostre culture nella seconda metà del Novecento, a cui è stato proposto, non molto felicemente, di dare il nome di postmodernità; dall’altra la facile disponibilità a considerare epocali e simbolici alcuni cambiamenti, che hanno toccato non le strutture profonde, economico-sociali e culturali, delle nostre comunità, ma i loro assetti politici (la caduta del muro di Berlino e la scomparsa, nella distinzione socio-politica fra primo, secondo e terzo mondo, del mondo di mezzo rappresentato dall’area di dominio dei regimi di tipo sovietico) oppure le condizioni psicologiche e il senso di insicurezza di una popolazione come quella degli Stati Uniti, a cui erano state risparmiate le esperienze delle invasioni, dei bombardamenti a tappeto, della distruzione atomica di intere città, di cui essi erano stati spesso promotori e protagonisti, e che d’improvviso e inopinatamente, l’11 settembre 2001, hanno visto arrivare dal cielo degli aerei che hanno fatto crollare le torri gemelle a New York e rischiato di colpire i palazzi del governo e il massiccio complesso del Pentagono a Washington; oppure ancora alla crisi economica mondiale del 2008, che molti hanno paragonato a quella del 1929.

È un poco frustrante, ma temo necessario, ripetere qui cose che riguardano i problemi di metodo della ricerca storica e che sono state di-

scusse con chiarezza da numerosi studiosi.¹¹ Tutti sappiamo che le nostre ricostruzioni della storia sociale e culturale del passato non sono descrizioni di realtà oggettive e immobili, di cui il mondo porta testimonianze certe e misurabili, come avviene per la stratificazione delle rocce nei terreni geologici o la presenza del radiocarbonio nei reperti archeologici. Si tratta eminentemente, nel caso dell'attività storiografica, di gesti interpretativi con i quali l'osservatore-interprete studia e confronta le testimonianze, crea collegamenti, avanza ipotesi, applica modelli. È molto arduo, lo sappiamo, percepire i cambiamenti storici che si manifestano nel mondo in cui viviamo. Siamo al tempo stesso oggetti e soggetti del movimento della storia, siamo coinvolti in quel movimento e tuttavia, per poterlo descrivere e interpretare, si pretende da noi che ci comportiamo come testimoni esterni, che lo guardiamo da una certa distanza, ci si chiede di essere al tempo stesso protagonisti e spettatori del dramma, osservatori-osservati. C'è chi sostiene che è impossibile storicizzare il presente e che l'impresa è destinata al fallimento. Non sono d'accordo: il compito è difficile ma non impossibile. Da un punto di vista epistemologico, è un'impresa assolutamente legittima, del tutto uguale a qualsiasi altra impresa storica. Ha, ovviamente, un carattere sperimentale e dà risultati ipotetici e provvisori. Anche quando cerchiamo di capire le trasformazioni che hanno interessato la storia di una dinastia egizia, di un regno cinese o di una tribù indiana, se vogliamo comprendere davvero il fenomeno, dobbiamo cercare di sentirci coinvolti nella vita e nelle forme culturali di quella società e nel farlo siamo inevitabilmente costretti ad applicare i nostri convincimenti, le nostre preoccupazioni e i nostri pregiudizi.

La situazione nuova in cui noi oggi ci troviamo, di essere usciti da un periodo storico, quello della modernità, e di essere entrati in un nuovo periodo, ci permette (e al tempo stesso ci obbliga a farlo) di vedere quel periodo da una posizione nuova, esterna, e di ripensarlo nei suoi aspetti sia positivi sia negativi. Mi ha colpito il fatto che Romano Luperini, nel lanciare l'idea della fine del postmoderno, in un libro, che più correttamente avrebbe dovuto intitolarsi «La fine del postmodernismo», abbia cercato di trovare un sostegno alla sua tesi in un presunto cambiamento di opinioni di due dei maggiori studiosi della postmodernità: Zygmunt Bauman e Fredric Jameson. Bauman, come si sa, ha proposto, con una mossa molto significativa, di dare un nome, quello di «modernità liquida»,

11 Si vedano almeno M. Bloch, *Histoire et historiens*, Colin, Paris 1995 (trad. it. *Storia e storici*, Einaudi, Torino 1997); P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Seuil, Paris 1971; *Geschichte. Ereignis und Erzählung*, a cura di R. Koselleck e W.-D. Stempel, Fink, München 1973; H. White, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1987; Id., *The Fiction of Narrative: Essays on History, Literature, and Theory, 1957-2007*, a cura di B. Doran, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010; P. Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School 1929-89*, Stanford University Press, Stanford 1990.



alla nuova epoca storica. Egli peraltro ha avanzato questa proposta senza mai smentire l'idea che ci sia stato nella seconda metà del Novecento un netto cambiamento epocale, anzi accentuando questa tesi e rivedendo nel contempo il suo giudizio storico sulla modernità, da lui chiamata «modernità solida». Ho avuto occasione di parlarne in varie occasioni¹² e tornerò certamente a discuterne. Quanto a Jameson, mi pare che Luperini non abbia colto il significato del suo importante libro dedicato alla modernità, definita «una modernità singolare».¹³ Jameson non ha mai ritrattato la tesi del cambiamento epocale a cui aveva dedicato il saggio del 1984 e il grosso libro del 1991 e che ha ribadito nell'introduzione alla traduzione italiana del 2007, scritta successivamente al libro sulla modernità. Egli semplicemente, proprio dopo essersi sforzato con grande impegno intellettuale di tracciare una prima mappa della postmodernità, ha sentito il bisogno di dedicare le sue ricerche a due grandi argomenti: la modernità, che andava necessariamente riletta e rivista, e la penetrazione contraddittoria della postmodernità nei paesi del cosiddetto terzo mondo.¹⁴

Proprio dai problemi storiografici della modernità bisogna partire per avere un quadro un po' più chiaro della questione. Uno dei dati più significativi che danno rilievo al grande mutamento avvenuto, sia pure gradualmente e spesso in modo incompleto, nelle strutture sociali e culturali di alcuni paesi europei e pochi extraeuropei fra Sette e Ottocento, e che autorizzano a parlare di salto epocale, è che esso, a differenza di altri cambiamenti storici, si è manifestato contemporaneamente in molti aspetti diversi della vita di quelle società, a partire dall'Inghilterra e dalla Francia: due grandi laboratori degli esperimenti politici e sociali, che si sono svolti sotto gli occhi di tutto il continente. Il cambiamento ha investito le strut-

La maledizione
degli "ismi"

- 12 R. Ceserani, *Intellettuai liquidi o in liquidazione?*, in «Italian Culture», XXIV-XXV, 2006-2007, pp. 153-167; Id., *Verso una morale liquida?*, in *Navigatio vitae. Scritti per i settant'anni di Remo Bodei*, a cura di L. Ballerini, A. Borsari e M. Ciavolella, Agincourt Press, New York 2010, pp. 440-455; Id., *Littérature mondiale et économie mondiale*, in «Versants», 58, 1, fascicule français, 2011, pp. 51-66; Id., *Ripensamenti: gli esempi di Zygmunt Bauman, Clifford Geertz e Massimo Recalcati*, in *Le Devenir postmoderne. La sensibilité postmoderne dans les littératures italienne et portugaise*, a cura di A.M. Binet e M. Bovo Romœuf, di prossima pubblicazione.
- 13 F. Jameson, *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, Verso, London 2002; trad. it. *Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente*, con un'introduzione di C. Benedetti, Sansoni, Milano 2003.
- 14 Per gli studi di Jameson sul modernismo, si veda la monografia su Wyndham Lewis, modernista e fascista (*Fables of Aggression: Wyndham Lewis, the Modernist as Fascist*, University of California Press, Berkeley 1979), il libro su modernismo e imperialismo (*Nationalism, Colonialism, and Literature: Modernism and Imperialism*, Field Day Theatre, Derry 1988), *Una modernità singolare*, cit., e i *Modernist Papers*, Verso, London 2007. A cominciare dagli anni Novanta Jameson ha fatto frequenti visite in Cina, ha promosso numeri speciali della rivista «South Atlantic Quarterly» sul Giappone e sui paesi del terzo mondo e ha toccato questi problemi in vari libri: *The Signatures of the Visible*, Routledge, New York 1992 (trad. it. *Firme del visibile: Hitchcock, Kubrik, Antonioni, Donzelli*, Roma 2003); *The Geopolitical Aesthetic. Cinema and Space in the World System*, Indiana University Press, Bloomington 1992. I rapporti di Jameson con modernità e postmodernità sono ricostruiti in modo distorto e tendenzioso nella prefazione di Carla Benedetti a *Una modernità singolare*.

ture materiali e in particolare le forme e i modi della produzione e dell'organizzazione del lavoro (la rivoluzione industriale e capitalistica). Poi ha riguardato l'organizzazione della vita collettiva, con le rivoluzioni politiche e i movimenti delle masse, le dinamiche sociali fra ribellismo e conservazione, con lo sviluppo delle città e delle metropoli, la nascita della nazione e dello Stato, e anche delle istituzioni di formazione collettiva, come i partiti, l'esercito di leva o la scuola obbligatoria. E poi i cambiamenti dell'organizzazione familiare, con la prevalenza data all'organizzazione mononucleare e l'immissione delle donne nel mondo del lavoro. E poi la forte vocazione pedagogica di molte istituzioni e imprese collettive, le celebrazioni del progresso (le esposizioni universali). E poi il nuovo ruolo degli intellettuali «legislatori», che reagiscono al nuovo, si impegnano, si dividono in parti contrapposte, dai giacobini ai romantici ai reazionari (questi ultimi spaventati dai cambiamenti e trasformati in difensori dell'ordine antico), si fanno portavoce della modernità e lanciano manifesti, si costituiscono in gruppi di avanguardia e si impegnano a conferire un nuovo significato alla storia, coltivano le tradizioni o esaltano il progresso o elaborano utopie, e collaborano a formare un'etica nuova, laica, statale, che si sostituisce alla morale religiosa, ma non rinuncia a imporre rigidamente nuove norme di comportamento. Inoltre il forte espansionismo di alcuni Stati, con gli sviluppi dell'imperialismo e del colonialismo e le avventure catastrofiche di due guerre mondiali, oltre a molte guerre locali. Inoltre la nuova sensibilità, l'amore romantico, i nuovi atteggiamenti verso la morte, la nostalgia per una natura bella e incontaminata che si manifesta proprio nel momento in cui la natura viene profondamente trasformata dalle nuove tecniche agricole e tende lentamente a scomparire come "natura". Infine le grandi innovazioni scientifiche e tecnologiche: il treno come nuovo mezzo di comunicazione, l'elettricità come forma nuova di energia e di illuminazione delle città (quindi un diverso rapporto fra giorno e notte), la stampa come strumento fondamentale di formazione di un'opinione pubblica, la fotografia come mezzo di riproduzione meccanica della realtà, il telegrafo, il telefono, la radio e più tardi la televisione. Un ruolo di grande portata, nella trasformazione della modernità l'hanno avuto, come tutti sappiamo, alcuni filosofi e scienziati: Hegel dando una nuova visione della storia (ma anche irrigidendo i comportamenti umani dentro le regole di un'etica considerata superiore), Marx lanciando un progetto di rinnovamento della vita economico-sociale e del rapporto fra le classi, Darwin dando alla creatura umana un posto scientificamente corretto nella storia dell'evoluzione delle specie e riconoscendone la natura materiale e animale, Freud proponendo un progetto di miglioramento della vita interiore dell'uomo e di equilibrio fra le pulsioni istintive e il loro controllo razionale. Certo gli ingredienti utopici delle proposte di Marx e di Freud sembrano oggi in



difficoltà, la loro attuazione si è scontrata con molti ostacoli, molta sfiducia e il ricorso a pratiche alternative. I modelli teorici e di metodo offerti da quei grandi pensatori, veri eroi della modernità, restano tuttavia una risorsa ineliminabile, così come di altri protagonisti del periodo, da Kant a Nietzsche, da Lévi-Strauss a Lotman.

Certo, nella ricostruzione della vicenda della modernità è giusto, applicando la teoria marxistica, privilegiare l'organizzazione del lavoro e i modi della produzione, quindi mettere l'accento sulla rivoluzione industriale e sulle forti novità che si sono avute in Inghilterra dopo il 1780 e che hanno colpito anche gli osservatori provenienti da paesi che ancora quella rivoluzione non la conoscevano (si pensi a Novalis, direttore di una miniera in una Germania ancora sostanzialmente agricola, che "vide", durante un viaggio in Inghilterra, cosa stava avvenendo nell'organizzazione del lavoro), ma l'aspetto fondamentale, che ha caratterizzato il salto epocale di cui sto parlando, fu la "concomitanza" con tutta una serie di fatti politici (la Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese) e anche di fatti sociali e culturali. La concomitanza dei fenomeni tende a rafforzare l'efficacia e incisività dei singoli mutamenti.

Il gesto storiografico di considerare epocale il passaggio fra Sette e Ottocento comporta due conseguenze importanti: una rilettura attenta della fase iniziale, nei vari paesi, e una diversa scansione delle fasi intermedie, dei tanti mutamenti che si sono avuti nel corso del secolo e mezzo in cui il processo della modernizzazione (proprio perché dotato della forza propulsiva della modernità), si è sviluppato, con accelerazioni e ritardi, in una parte d'Europa e in aree degli altri continenti. Esemplare è il caso del movimento di idee e di poetiche a cui si è dato il nome di Romanticismo e che a lungo è stato letto come reazione a molti degli aspetti più inquietanti della modernità e come nostalgia per un mondo passato (il Medioevo, le certezze della religione) così come aspirazione a un rapporto organico fra l'uomo e la natura. I movimenti infatti che hanno raccolto in modo militante la bandiera della modernità (i vari modernismi) hanno spesso mostrato di volersi contrapporre proprio all'eredità romantica. Gli studi più recenti ci hanno tuttavia consigliato di non attestarci, per definire i movimenti modernistici, sulle classiche linee interpretative di un Walter Benjamin o di un Hugo Friedrich, quindi sul grande momento innovativo della modernità rappresentato da Baudelaire e da Rimbaud e dal pronunciamento profetico «Il faut être moderne». Gli studi recenti ci hanno spinto più indietro, a rileggere e reinterpretare l'estrema produzione degli illuministi, di Rousseau e soprattutto di Diderot, e quella del romanzo gotico inglese e del romanzo di Sterne o di Sade, e i racconti fantastici di Hoffmann con cui si inaugurava un nuovo modo letterario, e la poesia di Coleridge e Wordsworth, e la filosofia e letteratura sperimentale dei romantici tedeschi, e Büchner e Hölderlin: l'intero fenomeno

del romanticismo europeo, come forma complicata e a volte ambigua di reazione al grande mutamento epocale, è stato investito da una nuova e fervorosa, a volte spericolata, attività reinterpretativa. E infatti vien da chiedersi: perché tanta insistenza, per esempio, in Paul De Man o in Ernst Behler,¹⁵ nell'interpretare il Romanticismo come reazione alla spaccatura fra '700 e '800 e prima manifestazione di una forma di modernismo? Che sentissero istintivamente il fascino del salto: quel salto di allora (in un Hölderlin, fino al punto della lacerazione interiore), sentito come simile al salto di oggi?

Al primo grande mutamento, che abbiamo definito epocale e che si è sviluppato con una certa lentezza nei vari paesi europei, sono seguiti altri mutamenti, o altre tappe del processo di modernizzazione. Si tratta di mutamenti secondari, che non rovesciano del tutto le situazioni, o le rovesciano in precisi ambiti dell'esperienza sociale e culturale, e si inseriscono dentro il processo di trasformazione generale. Quella di distinguere tra movimenti primari, epocali (caratterizzati da convergenze fra le singole aree interessate), e movimenti secondari è una delle operazioni storiografiche più delicate e suscettibili di discussioni e controversie. Ricordo un episodio che è avvenuto una trentina d'anni fa: un editore bolognese se ne uscì con una proposta tipicamente italiana, quella di scrivere un'ennesima storia della letteratura, questa volta del Novecento. Organizzò una riunione di possibili curatori dei tre volumi in cui pensava di dividere il lavoro. Alla riunione erano presenti specialisti di filosofia, storia culturale, storia letteraria, storia delle arti, delle comunicazioni (radio, cinema, televisione) ecc. E c'ero anch'io. L'impresa si arenò quasi subito in seguito a una discussione accesa su dove far cadere le scansioni principali dell'opera e la partizione dei tre volumi. La prima divisione proposta, che sembrò scontentare quasi tutti i presenti, era quella basata sugli avvenimenti politici e bellici: primo volume sino alla fine della prima guerra mondiale, secondo e terzo separati dalla fine della seconda guerra mondiale. Poi qualcuno fece notare che c'era una data, attorno al 1930, che sembrava coincidere con alcuni mutamenti importanti: la crisi del 1929 in economia, l'introduzione di nuove tecnologie (la radio, il cinema sonoro), l'affermazione dei regimi autoritari in politica. Franco Fortini, che era fra i presenti, sembrò molto attratto dalla scansione del 1930, ne esaminò i molti risvolti, poi d'improvviso aggiunse: «Però, io so che nel 1946, caduto il fascismo e vittoriosa la resistenza, io mi sentii un altro uomo da

15 P. De Man, *Allegories of Reading: Figural Language in Rousseau, Nietzsche, Rilke, and Proust*, Yale University Press, New Haven 1979 (trad. it. *Allegorie della lettura*, Einaudi, Torino 1997); Id., *The Rhetoric of Romanticism*, Columbia University Press, New York 1984; Id., *Romanticism and Contemporary Criticism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1993; E. Behler, *Unendliche Perfektibilität. Europäische Romantik und Französische Revolution*, Schöningh, Paderborn-München-Wien-Zürich 1989; Id., *Frühromantik*, De Gruyter, Berlin 1992 (trad. it. *Romanticismo*, La Nuova Italia, Firenze 1997).



quello che ero prima». Su questo suo tormentato dilemma la discussione si attorcigliò su se stessa e il progetto dell'editore bolognese naufragò.

Per il periodo della modernità, dall'inizio dell'Ottocento alla metà del Novecento, sono state proposte molte date simboliche, corrispondenti a trasformazioni avvenute nei diversi ambiti della vita sociale: per esempio tappe significative, a volte accompagnate da veri shock culturali, nell'ambito delle strutture economico-sociali: il decollo industriale nei vari paesi, le crisi cicliche dell'economia, le rivoluzioni borghesi del 1848, che sconvolsero la vita e le idee di Baudelaire, Flaubert e tanti altri, la grande crisi politico-sociale del 1870 e la sconfitta della Comune parigina, ecc.; oppure, nell'ambito delle vicende politico-militari: i moti risorgimentali, l'unificazione nazionale in Italia, in Germania e in altri paesi, l'espansione coloniale, l'ascesa militare della Prussia, le grandi guerre, la rivoluzione d'Ottobre (con la vulgata marxista che ha stabilito una continuità fra rivoluzioni borghesi e rivoluzioni proletarie), l'ascesa al potere dei regimi fascisti, l'utilizzazione dei bombardamenti aerei e della bomba atomica (che, violando gli accordi di Ginevra, portavano la guerra fra le popolazioni civili); la resistenza delle democrazie, ecc.; oppure, nell'ambito delle innovazioni tecnologiche, le tappe successive della macchina a vapore, dell'elettricità, del petrolio, dell'informatica.

Una proposta di datazione diversa è venuta dallo storico marxista inglese Eric J. Hobsbawm, che ha preso in esame l'intero Novecento (rifiutando quindi implicitamente l'idea della svolta epocale a metà secolo), definendolo, almeno nell'edizione italiana il «secolo breve».¹⁶ Egli l'ha fatto iniziare nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale e la crisi degli equilibri politici stabiliti nell'Ottocento, e terminare nel 1991, cioè con la fine della guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino. Si tratta di una proposta originale e interessante, che prende come punti di riferimento due avvenimenti importanti e traumatici, i quali hanno simbolicamente segnato l'uno una profonda lacerazione interna, una crisi catastrofica della modernità, l'altro la fine della partizione, dentro la nuova fase, fra primo mondo (quello dominato dalla fase avanzata del capitalismo), secondo mondo (quello depresso e frustrato del progetto sovietico e del socialismo reale) e terzo mondo (in gran parte ancora escluso dai processi di modernizzazione, non sviluppato e per molti aspetti funzionale, in quanto fornitore di materie prime, allo sviluppo dei paesi del primo mondo). La caduta del muro ha comportato la fine del secondo mondo e l'avvio di una sua faticosa, frettolosa, spesso contraddittoria, omologazione al primo mondo. Nel frattempo il cosiddetto terzo mondo ha avviato processi interni molto significativi, con la formazione di alcune

La maledizione degli "ismi"

16 E. Hobsbawm, *The Age of Extremes: A History of the World, 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994; trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

nuove grandi realtà socio-economiche (la Cina, l'India, il Brasile, le tigri asiatiche), che hanno modellato il proprio sviluppo economico sull'esempio dei paesi più dinamici del primo mondo. La partizione proposta da Hobsbawm ha il difetto di privilegiare, nello sviluppo storico, i grandi eventi socio-politici, rischiando di semplificare eccessivamente una realtà complessa, fatta anche di sviluppi culturali, ideologici, dell'immaginario. Accanto alle date proposte da Hobsbawm, se ne possono proporre altre, per esempio quella del 1924 suggerita da Levin o quella del 1926 suggerita da Gumbrecht.¹⁷

L'accettazione dell'ipotesi che una grande trasformazione epocale si sia realizzata negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento ci costringe a scindere il Novecento in due parti, a smontare quindi ogni caratterizzazione unitaria di quel secolo, per secolo breve che fosse, a parlare semmai di due diversi Novecenti. E come conseguenza ci spinge a mettere in discussione le tante svolte interne al lungo periodo della Modernità che sono state indicate come estremamente significative: si tratta di svolte interne molto importanti che possiamo attentamente studiare e che sono esse stesse testimonianza della forte proiezione dinamica della Modernità verso nuovi cambiamenti e nuove trasformazioni del mondo. Però, se vogliamo ragionare in termini complessivi, credo che sia più corretto pensare alla modernità come al periodo che ha dato forma per un secolo e mezzo alle vicende sociali e culturali europee e alla postmodernità come fase successiva, con tratti peculiari molto forti e originali (ma anche qualche legame con l'epoca precedente), una notevole velocità di espansione, una potente forza dinamica interna, capace di travolgere molte idee ricevute e di imporre nuove, e non sempre attraenti, condizioni di vita. Il salto epocale della postmodernità è stato per più aspetti netto e quasi brusco, anche perché ha riguardato una zona più ampia del mondo (e tuttavia non tutto il mondo, come vorrebbe invece l'ideologia della globalizzazione) e perché si è svolto con una rapidità molto maggiore, investendo in modo quasi simultaneo molti paesi e molte aree diverse della vita individuale e sociale.

Va tenuto conto, d'altra parte, per capire le nostre difficoltà e la riluttanza di molti ad accettare la proposta storiografica della postmodernità, che nel mondo in cui viviamo ogni tentativo di leggere e interpretare i movimenti del tempo e della società è reso particolarmente difficile dall'enorme quantità di dati che vengono forniti dalle agenzie di notizie, dagli istituti di controllo e dagli osservatori statistici e sociologici, che le condizioni in cui gli studiosi della società operano sono in gran parte

17 H. Levin, *What was Modernism?*, in «The Massachusetts Review», I, 4, Summer 1960, pp. 609-630, ripreso in Id., *Refractions: Essays on Comparative Literature*, Oxford University Press, New York 1966, pp. 271-295; H.U. Gumbrecht, *In 1926: Living at the Edge of Time*, Harvard University Press, Cambridge 1997.



simili a quelle in cui si trovano i satelliti che ruotano sopra di noi nel cielo, tenendo sotto sorveglianza continua la nostra società e trasformando ogni cosa, ogni cambiamento piccolo e superficiale, ogni evento o opinione o sondaggio, nella dimostrazione statistica di una tendenza, di una direzione di cambiamento. Il giornale che compriamo ogni mattina all'edicola o che leggiamo sul nostro *tablet* è ansioso di registrare ogni piccolo mutamento o "svolta" nel mondo e trasformarlo in fatto stupefacente e dalle conseguenze imprevedibili. I settimanali e le riviste mensili sembrano ancor più impegnati a mettere in rilievo tutti i più piccoli scarti nelle nostre abitudini e comportamenti: ogni settimana scopriamo una nuova tendenza, una nuova moda nella nostra vita. Siamo così *trendy* che corriamo il rischio di essere incapaci di cogliere qualsiasi vera tendenza o *trend* nella vita che ci circonda.

Mi pare, tuttavia, difficile negare che il cambiamento ci sia stato e che sia stato molto profondo, di tipo epocale e per molti aspetti almeno altrettanto sconvolgente di quello della modernità. Ho già detto dell'estensione e della velocità del cambiamento e della sua simultaneità in molte aree del mondo. La concomitanza di molti dei fenomeni l'ha reso particolarmente incisivo e scioccante. Esso ha trasformato a fondo le strutture materiali delle nostre società. Anzitutto i modi della produzione, con una netta accentuazione delle forme di automazione; la crisi delle industrie pesanti; la deindustrializzazione dei grandi distretti produttivi della modernità (le città industriali nate vicino ai grandi fiumi o allo sbocco delle vallate e abitate da maestranze di buona formazione professionale), la crisi delle fonti energetiche e il conseguente spostamento, frammentazione e moltiplicazione dei centri industriali (con i fenomeni frequenti dell'*outsourcing* e lo sviluppo di molti nuovi centri produttivi). E poi l'estensione mondiale dei mercati, soprattutto finanziari; il rovesciamento del rapporto fra economia produttiva ed economia finanziaria (accordi di Bretton Woods 1971), con l'enorme sviluppo delle operazioni in rete, che coprono simultaneamente quasi l'intero globo (Arpanet 1969, Internet 1983); la formazione di un'ideologia neoliberista che tende comunque a dare sempre ragione ai mercati; ma anche l'accelerazione delle crisi cicliche del capitalismo, con pericolose forme di contagio mondiale dopo il catastrofico crollo, il 15 settembre 2008, della banca d'investimenti americana Lehman Brothers; d'altra parte una confermata capacità del capitalismo di adattarsi a situazioni nuove, anche catastrofiche, e a imporre i suoi prepotenti modi di operare a tutte le economie mondiali. Poi lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali e delle materie prime (con pericolosi fenomeni di inquinamento e sconvolgimento degli equilibri degli ecosistemi); il sovraffollamento delle popolazioni nelle grandi metropoli; l'aumento del divario fra paesi poveri e paesi ricchi, fra abbondanza di merci di lusso, giochi e feticci e la penuria in molti paesi del

La maledizione
degli "ismi"

necessario per vivere; poi, all'interno dei paesi ricchi, la divaricazione tra una fascia di personaggi straricchi e fasce sempre crescenti di povertà, e il conseguente abbassamento del tenore di vita delle classi medie (con fenomeni tuttavia in controtendenza: la riscossa della Cina e dell'India, l'elevazione a classe media di più di 30 milioni di cittadini brasiliani appartenenti al sottoproletariato). E poi i grandi progressi della scienza e della medicina: le nuove importantissime conoscenze sul modo di operare dei neuroni e del cervello umano, i progressi della fisica e della biologia, l'allargamento dell'esplorazione umana oltre le frontiere della terra, sia pure per ragioni essenzialmente militari (missione Sputnik 4 ottobre 1957, passeggiata di Neil Armstrong sulla luna 20 luglio 1969, atterraggio del rover «Curiosity» su Marte 6 agosto 2012); progressi della medicina con il conseguente prolungamento della vita nelle popolazioni dei paesi a capitalismo avanzato, e l'invenzione di uno strumento sicuro ed efficace per il controllo delle nascite, che ha rivoluzionato totalmente il rapporto fra i sessi e dato alle donne la possibilità di gestire responsabilmente il proprio corpo, mentre contemporaneamente l'AIDS metteva a rischio l'attività sessuale dei single, delle coppie omosessuali e di quelle etero (anche qui ci sono due date simboliche: il 1958, con il successo degli esperimenti del medico americano Gregory Pincu insieme con alcuni suoi colleghi, e il 1960, con l'approvazione delle autorità americane e la commercializzazione della pillola). E poi le grandi trasformazioni provocate dalla tecnologia: anzitutto la rivoluzione elettronica, che ha trasformato radicalmente il lavoro e le condizioni di vita nelle fabbriche, negli uffici, nelle case; poi la rivoluzione digitale, che ha trasformato i modi e gli strumenti della comunicazione (televisione, computer, telefonia cellulare, *tablet*), e anche le forme di archiviazione della memoria collettiva e individuale, le organizzazioni degli Stati, la strategia militare.

Non è compito degli storici dare un giudizio sui fenomeni che studiano, ma certo il quadro d'insieme dei mutamenti della postmodernità è pieno di luci e di ombre. Il che giustifica le reazioni a volte nevroticamente entusiastiche a volte disperatamente impegnate a negarne la portata da parte degli osservatori. Non so se ci deve stupire il fatto che chi ha lavorato e lavora nel campo degli studi letterari in Italia, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi o in altri campi, come quelli della sperimentazione artistica e della progettazione architettonica, si sia quasi sempre schierato dalla parte della conservazione, dello sdegno moralistico, della cecità ideologica o della nostalgia seriosa e immalinconita. Chi vuole vedere i fenomeni sociali così come sono, e non così come li vorrebbe, deve impegnare le proprie forze a conoscerli, in tutte le loro complessità e contraddizioni. E chi studia i testi (letterari, artistici, cinematografici) prodotti nella nuova condizione sociale, deve misurarne non tanto l'aderenza o meno a programmi di poetica, quanto la capacità di penetrare dentro la



nuova realtà¹⁸ e anche la capacità di operare onestamente dentro i condizionamenti sempre più forti della società in cui vive e dell'organizzazione editoriale sempre più dominata dalla logica dell'interesse economico e del successo di mercato.

I cambiamenti sono stati molto rilevanti. La trasformazione ha investito la struttura stessa degli esseri umani, il rapporto che essi hanno con il proprio corpo: fenomeni di cura ossessiva e narcisistica del proprio *look*, ricorso a *lifting*, trapianti, manipolazioni cosmetiche. E poi le forme stesse della soggettività, da una parte liberata da molte delle rigide norme di un'etica familiare e collettiva a volte costringente tipica dei progetti pedagogici della modernità, dall'altra sottoposta ai modelli potenti imposti dalla pubblicità, dalla vita dei *vip*, dai *reality show*: quindi un forte appiattimento e svuotamento della vita interiore (si è parlato di evaporazione dell'inconscio) e della capacità di rapportarsi con gli altri o di affrontare il piacere e il dolore, il trauma e la morte.¹⁹ E inoltre una diversa percezione del tempo e dello spazio, con fenomeni di svuotamento del tempo e della memoria, di indebolimento di qualsiasi slancio utopico verso forme di vita e benessere non narcisisticamente individuali ma sociali e collettive. E inoltre la forte crisi di alcune delle istituzioni tipiche della modernità: la nazione, sostituita da spinte mondiali e chiusure locali (la glocalizzazione), i partiti politici (sostituiti dai movimenti, a volte forti e coinvolgenti, altre volte effimeri, e dalle organizzazioni umanitarie e solidaristiche, in netta controtendenza rispetto alle chiusure narcisistiche), la famiglia. Andrebbero aggiunti il cambiamento di ruolo degli intellettuali, la riduzione degli ultimi luoghi incontaminati della natura a terreni di gioco del Club Méditerranée, dei safari turistici, delle avventure scenografiche tipo Disneyland. E altro ancora.

L'Italia è arrivata all'appuntamento della postmodernità con gli squilibri e le sfasature interne con cui ha vissuto la vicenda della modernizzazione: prima attraverso le scorciatoie (il tentativo di modernizzazione autoritaria e forzata del fascismo), e nell'insieme attraverso spinte e contropunte,

La maledizione degli "ismi"

18 Questo non vuol dire banalmente "realismo". Quello di "realismo" è un termine purtroppo consumato, che vuol dire tutto e niente. Meglio la formula *dargestellte Wirklichkeit* ('rappresentazione della realtà') usata da Erich Auerbach nel titolo originario di *Mimesis* (Francke, Bern 1946) e ripresa problematicamente da Fredric Jameson: «Il "realismo" è [...] un concetto peculiarmente instabile a causa delle sue contemporanee, eppure incompatibili, rivendicazioni estetiche ed epistemologiche, come suggeriscono i due termini stessi dell'espressione "rappresentazione della realtà"» (*Firme del visibile*, cit., p. 158). Su questi problemi si vedano il bel libro di Federico Bertoni *Realismo e letteratura: una storia possibile*, Einaudi, Torino 2007, e il saggio di Daniele Giglioli *Come farebbe Auerbach? Realismo postmoderno e separazione degli stili*, in «Moderna», XI, 2009, 1-2, pp. 189-203. Una questione diversa, di tipo filosofico, e che non posso qui discutere, è posta dal recente richiamo, che posso anche condividere, di Maurizio Ferraris ad abbandonare i pensieri "deboli" e tornare a un sano "realismo".

19 Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano 2010; D. Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Quodlibet, Macerata 2011.

trionfi e disastri, vicende economiche e politiche tormentate, riscatti improvvisi (la trasformazione del paese da agricolo a industriale, il boom economico). Ma ha poi mostrato di arrivarci con una sua spregiudicata leggerezza, che può anche essere considerata una pericolosa disinvoltura. Si è gettata nell'esperienza postmoderna con un'improntitudine e virtù mimetiche pari forse soltanto a quelle del Giappone,²⁰ e con in più una confusa capacità di mescolare ai momenti di spericolata innovazione e di ingenua esaltazione creativa momenti, in alcuni casi, di lucida consapevolezza e autoironica conoscenza del cambiamento; a momenti di rigida contrapposizione ideologica e riflesso condizionato conservatore, rigurgiti di frustrazioni antiche, reazioni nostalgiche prive di ironico distacco.

Le persone della mia generazione hanno sperimentato, io credo, qualcosa di molto simile a ciò che hanno provato gli uomini vissuti nel periodo della grande spaccatura fra Sette e Ottocento, uomini come Hegel o Chateaubriand, Stendhal, Wordsworth o Friedrich Schlegel, Hölderlin o Foscolo, uomini che vissero una parte della loro vita dentro un'epoca storica e una parte dentro un'altra. A me e ad altri della mia generazione è accaduto qualcosa di analogo: il cambiamento storico ha spaccato la nostra vita in due; i nostri corpi e le nostre menti hanno subito gli scossoni violenti dell'improvviso cambiamento di ritmo e significato e forma della nostra vita.

I nostri disagi e i nostri sforzi di capire hanno trovato una rappresentazione spassionata nel libro di una studiosa olandese, Monica Jansen, che ha analizzato il dibattito sul postmoderno in Italia.²¹ Il libro è una tesi di dottorato, uscita prima in olandese e poi in traduzione italiana. Io stesso ho sostenuto l'opportunità di una traduzione, che è avvenuta con l'aiuto dei fondi olandesi per la ricerca, e ho scritto una breve introduzione. Il libro presenta una ricostruzione dettagliatissima del dibattito che c'è stato in Italia sul postmoderno. Solo un'osservatrice esterna, come la Jansen, fornita per di più di una pervicace capacità di andare a sfogliare anche le riviste minori e di provincia, di leggere tutti i libri possibili, tutti i dibattiti, gli atti dei congressi, le prese di posizione anche le più isolate, poteva compiere una ricostruzione così ampia, equilibrata, e il meno tendenziosa possibile di fronte a una materia per sua natura calda e scottante. Ho avuto la soddisfazione di vedere riconosciuto, in modo equanime e distaccato, il ruolo che io ho avuto nel dibattito e di vedere rivendicata

20 Sulla curiosa e contraddittoria situazione giapponese segnalò il numero speciale della rivista «South Atlantic Quarterly» dedicata al tema «Il Giappone e il Postmoderno»: *Postmodernism and Japan*, a cura di M. Miyoshi e H. Harootunian, Duke University Press, Durham 1989. Dai numerosi saggi si ottiene una conoscenza abbastanza circostanziata della situazione culturale giapponese, delle sue origini storiche e di alcuni dei dibattiti che l'hanno attraversata negli anni '80. I curatori della rivista per il Giappone preferiscono parlare, anziché di postmoderno, di nonmoderno.

21 M. Jansen, *Il dibattito sul postmoderno in Italia. In bilico tra dialettica e ambiguità*, Cesati, Firenze 2002.



la mia volontà di non apparire schierato né con i sostenitori entusiasti né con gli oppositori apocalittici delle trasformazioni in atto (gli uni, come è noto, portati alle più sfrenate esaltazioni del nuovo mondo *high-tech*, gli altri portati alle più rovinose crisi di malinconia depressiva). La Jansen opportunamente ricorda che un'intelligente allieva di Romano Luperini, Margherita Ganeri, ha proposto qualche anno fa uno schieramento da cui sarebbe risultato che io ero, nel dibattito sul postmoderno, l'«integrato», Giulio Ferroni l'«apocalittico» e Romano Luperini l'«integrato critico» o «dialettico».²² Con maggiore aderenza alla realtà, secondo me, la Jansen propone di considerare Ferroni l'«apocalittico», Luperini l'«apocalittico critico» e me l'«integrato critico», anche se francamente preferirei uscire dal rapporto dialettico fra apocalittici e integrati e che tutti noi assumessimo un atteggiamento integralmente critico e che prima di prendere una qualsiasi posizione, cercassimo di capire a fondo la situazione storica in cui ci troviamo. Quella che vien fuori, dalla ricostruzione della Jansen, è una storia molto lunga e agitata, che parte dalle posizioni delle neo-avanguardie degli anni Sessanta, dai numerosi tentativi successivi di capire le trasformazioni, dai molti programmi – spesso generosi più spesso velleitari – per incidere sulle trasformazioni e determinarne gli sviluppi, dalle molte reazioni nostalgiche per salvare valori, assetti sociali, ruoli intellettuali ormai profondamente in crisi. Io credo che i cambiamenti che hanno attraversato le nostre vite e trasformato profondamente il mondo intorno a noi nel corso degli ultimi decenni, siano stati, per la loro intensità e velocità, traumatici e sconvolgenti e che già questo spieghi le nostre difficoltà nell'accettarli e comprenderli. Comprensibile, quindi, anche se non del tutto giustificabile, il disorientamento di molti e la tendenza a ricorrere ai vecchi strumenti ideologici per cercare di inquadrare i fenomeni, provare a esorcizzarli, a resistervi oppure anche ad accompagnarli e cavalcarli, trasformandone alcuni aspetti in movimenti culturali o artistici di tendenza, illudendosi così di poterli controllare. Purtroppo siamo in presenza di trasformazioni complesse, profonde e precipitose che tendono a sottrarsi ai desideri, agli entusiasmi e alle ansie dei gruppi intellettuali. Il compito degli intellettuali, in una situazione come questa, credo che sia solo quello di capire le trasformazioni, di analizzarle ed entrarci dentro, di spiegare quello che sta succedendo.

L'analisi di Donnarumma investe il settore delle pratiche letterarie e dei movimenti intellettuali (prevalentemente italiani) più di quello delle grandi trasformazioni storiche. Egli ha come scopo quello di considerare, non tanto la postmodernità, quanto il postmodernismo un fenomeno negativo che gli sembra fortunatamente alla fine e che, entrati nell'anno

La maledizione
degli "ismi"

22 M. Ganeri, *Postmodernismo*, Editrice bibliografica, Roma 1998.

Zero, forse possiamo lasciare ormai dietro di noi. Per ottenere questo scopo egli fa anzitutto la mossa di prendere a prestito da Gilles Lipovetsky²³ e dal primo studioso che ha fatto questa proposta, lo studioso dello spazio e delle tecnologie Paul Virilio,²⁴ l'etichetta, per designare l'epoca in cui viviamo, di "ipermoderna": «tempi ipermoderni». A Donnarumma questa denominazione serve per attenuare il significato e la portata del cambiamento epocale del secondo Novecento e per suggerire un'idea di continuità fra modernità e postmodernità e quindi rendere possibile o militantemente auspicabile un ritorno alla modernità. Per la verità Virilio, Lipovetsky e anche altri che hanno fatto propria la proposta, come lo psicanalista Massimo Recalcati, non hanno come prima intenzione quella di affermare la continuità fra modernità e ipermodernità, ma di dare una descrizione la più precisa possibile della situazione nuova in cui vivono le nostre società, di cui registrano, con il prefisso "iper", la trasformazione della modernità in qualcosa di superlativo, caratterizzato da accrescimento ed eccesso: Virilio studia in particolare la situazione creata dalle nuove tecnologie, la velocità, la simultaneità degli eventi, Lipovetsky la situazione della nostra vita quotidiana, il posto degli individui nella società e gli effetti del consumismo su quella vita. Si comprende bene la questione se si esamina la storia dei libri scritti da Lipovetsky. In uno dei suoi primi lavori, significativamente intitolato *L'era del vuoto*, lo studioso francese non esitava a parlare di una nuova «era» e non aveva nessuna difficoltà a usare il termine «postmodernità». Egli parlava di «una mutazione storica ancora in corso» e di «una nuova fase nella storia dell'individualismo occidentale», di cui elencava le caratteristiche:

La nostra epoca è riuscita a eliminare l'escatologia rivoluzionaria soltanto realizzando una rivoluzione permanente del quotidiano e dell'individuo stesso: ampliamento della sfera privata, erosione delle identità sociali, disaffezione ideologica e politica, destabilizzazione accelerata delle personalità; stiamo vivendo una seconda rivoluzione individualista.²⁵

E aggiungeva, parlando della svolta degli anni Cinquanta del Novecento, che secondo lui si era trattato di una «frattura reale con le società moderne, democratico-disciplinari, universal-rigoriste, ideologico-coercitive».²⁶

Vent'anni dopo, in *Les Temps hypermodernes*, il testo scritto insieme con

23 G. Lipovetsky, S. Charles, *Les Temps hypermodernes*, Grasset, Paris 2004; Id., *Le Bonheur paradoxal: essai sur la société d'hyperconsommation*, Gallimard, Paris 2006 (trad. it. *Una felicità paradossale: sulla società dell'iperconsumo*, Cortina, Milano 2007); Id., *La Culture-monde; réponse à une société désorientée*, Jakob, Paris 2008 (trad. it. *La cultura mondo: risposta a una società disorientata*, O barra O, Milano 2010).

24 P. Virilio, *From Modernism to Hypermodernism and Beyond*, a cura di J. Armitage, SAGE, London-Thousand Oaks-New Delhi 2000.

25 G. Lipovetsky, *L'Ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Gallimard, Paris 1983; trad. it. *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni, Milano 1995, p. 7.

26 *Ivi*, p. 8.

il filosofo canadese Sébastien Charles (è questo il testo su cui si appoggia Donnarumma), Lipovetsky faceva propria la proposta di Virilio, dava l'addio al termine postmoderno, considerandolo «ambiguo» e «maldestro»²⁷ e abbracciava quello di ipermoderno. Concentrandosi sul rapporto tra individuo e società, Lipovetsky contrapponeva la situazione degli anni Cinquanta del Novecento a quella del primo decennio 2000:

Il neologismo “postmoderno” aveva un merito: quello di mettere in rilievo un cambiamento di rotta, una riorganizzazione profonda del modo di funzionamento sociale e culturale delle società democratiche avanzate. Aumento dei consumi e della comunicazione di massa, declino delle norme autoritarie e disciplinari, spinta dell'individualizzazione, consacrazione dell'edonismo e dello psicologismo, perdita della fede nell'avvenire rivoluzionario, disaffezione delle passioni politiche e della militanza. [...] Vent'anni fa il concetto di “postmoderno” forniva ossigeno, suggeriva il nuovo, una importante biforcazione. Ora esso appare vagamente desueto. Il ciclo postmoderno si è sviluppato sotto il segno della decompressione molto *cool* del sociale; oggi noi abbiamo la sensazione che i tempi si induriscono di nuovo, minacciati come sono da nubi assai fosche. Si è vissuto un breve momento di riduzione delle costrizioni e imposizioni sociali, ed ecco che esse riappaiono sul proscenio, sia pure con caratteri nuovi. Nell'ora in cui trionfano le tecnologie genetiche, la mondializzazione neoliberale e i diritti dell'uomo, l'etichetta di postmoderno comincia ad avere le grinze, ha esaurito la capacità di esprimere il mondo che si annuncia. (pp. 70-71)

La maledizione degli “ismi”

A me pare che l'analisi di Lipovetsky, spesso acuta nel descrivere aspetti importanti della nostra vita sociale (così come l'analisi di Virilio, molto precisa nel dimostrare l'impatto delle nuove tecnologie su quella vita) abbia due difetti di fondo: confonde, come hanno fatto del resto molti altri, e come fa Donnarumma, postmodernità e postmodernismo, prestando anche troppa attenzione agli stati psicologici di chi ha vissuto questi anni di cambiamento, e inoltre si concentra solo su alcuni aspetti, importanti, ma parziali, della condizione molto complessa e contraddittoria in cui ci siamo trovati e ci troviamo soprattutto nella nostra vita quotidiana.

Gli accenti del discorso di Lipovetsky sui tempi ipermoderni, di cui vuole cogliere anche gli aspetti positivi e le possibili aperture verso un futuro migliore, affidati in gran parte a una nuova generazione giovanile, finiscono spesso per confondere modernità e modernismo, postmodernità e postmodernismo, ipermodernità e ipermodernismo. La denuncia più decisa, con un notevole cambiamento di prospettiva rispetto al suo libro del 1983, riguarda la cultura postmodernista, ac-

²⁷ G. Lipovetsky, *Temps contre temps ou la société hypermoderne*, in G. Lipovetsky, S. Charles, *Les Temps hypermodernes*, cit., p. 71 (traduzione mia).

cusata di edonismo e di essere tutta concentrata sul presente: «una cultura neo-dionisiaca che riposa soltanto sulla preoccupazione del presente e su desideri e piaceri da godere qui e subito» (p. 101). La cultura ipermodernista sembrerebbe riprendere certi ideali della modernità portandoli all'«eccesso», sottoponendoli alla trazione di una «spirale iperbolica» (p. 74), «sregolata e deistituzionalizzata», dietro cui stanno, come lascito della postmodernità, i trionfi del neoliberismo mondializzato, la «commercializzazione quasi generale dei modi di vita», lo sfruttamento generalizzato della ragione strumentale, l'«individualizzazione galoppante» (p. 73). E tuttavia, quasi miracolosamente, proprio da questa cultura dell'eccesso e iperbolica sorgono (soprattutto presso i giovani) delle reazioni sane, capaci di affrontare positivamente le condizioni precarie e incerte in cui vivono (soprattutto nel lavoro), capaci di ritrovare, nei comportamenti quotidiani, un sano equilibrio dei piaceri e dei sentimenti. Si aprono, nel discorso di Lipovetsky, gli spazi per possibili correzioni dei processi descritti: le iniziative ecologiche contro i rischi e le preoccupazioni provocati dagli squilibri nello sfruttamento della natura, una nuova «etica dell'avvenire» (p. 98). In questo quadro acquistano improvvisamente valenza positiva (quasi nascessero per spontaneità genuina e non fossero più dettati dalle mode e dalle esigenze del mercato) le preoccupazioni ecologiche, l'impegno delle istituzioni educative, le pratiche igieniche e sportive per la cura del corpo, la fondazione dei tanti nuovi musei per la conservazione della memoria storica e artistica del passato, le celebrazioni sempre più diffuse degli anniversari, perfino il mercato dei *souvenir*. Tendenzialmente positivi sono anche alcuni fenomeni riguardanti la spiritualità e le pratiche identitarie. Lipovetsky condanna naturalmente tutti i rigurgiti fondamentalisti religiosi ed etnici, che si oppongono alla modernità liberale, ma trova positivi e interessanti molti altri fenomeni di tipo religioso o identitario, che esprimono un bisogno di spiritualità e di culto della memoria collettiva. Lo spirito con cui Lipovetsky chiude il suo discorso è quello classico, liberale:

Nessuno potrà negarlo: il corso che hanno preso le cose del mondo suscita più inquietudini che sfrenato ottimismo: il fossato tra Nord e Sud si è approfondito, le disuguaglianze sociali aumentano, le insicurezze assediano le coscienze, il mercato globalizzato riduce la capacità delle democrazie di autogovernarsi. Ma questo ci autorizza a diagnosticare un processo di «rimbarbarimento» del mondo in cui la democrazia non è più che «pseudo-democrazia» o uno «spettacolo commemorativo»? Dire questo significa sottostimare la capacità di autocritica e autocorrezione che continua ad abitare l'universo democratico liberale. (pp. 146-147)

Donnarumma, che accetta la proposta di usare il termine ipermodernità per designare «lo spazio che si è aperto dopo il postmoderno, sostituito



tuendolo»,²⁸ e che considera tale categoria abbastanza simile, e con la stessa funzione, a quella di «modernità liquida» di Bauman (e qui si sbaglia, come si può facilmente dimostrare), cade a questo punto in qualche contraddizione: si accorge che le analisi di Lipovetsky sono molto simili, anzi ripetono quasi alla lettera, quelle che Jameson ha suggerito per la postmodernità e quindi è costretto ad ammettere che «l'ipermoderno non segna una frattura netta, violenta e polemica rispetto al postmoderno come appunto il postmoderno aveva voluto fare con la modernità, ma è uno scivolamento rispetto ad esso e può a tratti sovrapporsi» (p. 19); inoltre non si sente a suo agio di fronte al liberismo (se non al neoliberismo) di fondo che caratterizza i discorsi di Lipovetsky (e ancor più quelli dei suoi seguaci, come Charles), e lo rivela quando osserva che la logica dell'eccesso, che sarebbe tipica dell'ipermodernismo, è anche propria dei ragionamenti del sociologo francese, che applica il prefisso "iper" «a una quantità di fenomeni contemporanei, parlando così di iperindividualismo, di ipernarcisismo, di iperconsumo, di ipercapitalismo o di ipercinema» (p. 19). L'"iper-", dice Donnarumma, «rivela il suo carico ansiogeno e intimidatorio: l'*iper-* è il dover essere della contemporaneità, la sua ossessione prestazionale» (p. 20). Che sia questa la soluzione: liberarci finalmente, negli anni Zero, dalle ansie e dai rischi che ci minacciano e tornare tranquillamente a vivere dentro la modernità?

Donnarumma vede affacciarsi all'orizzonte «una nuova fase culturale e letteraria». Egli ammette, lucidamente, che il capitalismo, nella sua fase tarda, non è né sconfitto né morto, e le sue crisi «per allarmanti che siano, sono le febbri di crescita del Leviatano, anziché la sua agonia» e tuttavia, con un sospiro di sollievo, può affermare che forse gli aspetti più deleteri del postmodernismo («la fine della storia, lo sciopero degli eventi, la morte del soggetto», p. 17) sono ormai dietro di noi. Certo, per poter liquidare gran parte della produzione culturale, letteraria e cinematografica di quelli che ormai sono tre o quattro decenni, egli deve applicare una strategia riduttiva e semplificatoria, mettere da parte scrittori, registi, uomini di teatro che in America, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, in Irlanda, in India, in Giappone, nei Caraibi, in Sudamerica hanno cercato di rappresentare, con i mezzi più vari, con successo e insuccesso, con cedimenti alle mode e alle regole del mercato e nonostante le regole del mercato, le esperienze, i drammi, le frustrazioni derivanti dalla nuova condizione di vita. Egli deve ridurre tutta quella enorme produzione di opere dell'immaginario a pura esercitazione linguistica, a «giochetti manieristici e autoreferenziali». Non gli riconosce nemmeno il massiccio ritorno alla narrazione e alla narritività (sorprendentemente avvenuto, come sappiamo, dopo gli attacchi al romanzo da parte delle neo-

La maledizione degli "ismi"

28 Donnarumma, *Ipermodernità*, cit., p. 18.

avanguardie moderniste) e sostiene che «se il moderno era stato segnato dalla svolta linguistica, l'ipermoderno è segnato invece da una svolta narrativa» (p. 25). I protagonisti del nuovo clima sarebbero alcuni scrittori come Antonio Moresco (e la sua maggiore sostenitrice, Carla Benedetti) e soprattutto alcuni generi letterari. Donnarumma dà qualche credito al dilettantesco manifesto *The New Italian Epic* dei Wu Ming²⁹ (i quali peraltro sono degli ottimi artigiani della letteratura postmoderna e hanno praticato e mescolato con successo i più vari generi, dal romanzo storico al *noir*, dalla *spy-story* al romanzo sociale), ma soprattutto, e qui dà un importante e genuino contributo di conoscenza, al *non-fiction novel*, che lui propone di chiamare «narrazioni documentarie».

Egli ha tutte le ragioni di criticare un atteggiamento di Carla Benedetti che, nel libro *Disumane lettere* (2010) «schiaccia la modernità artistica sulle sole avanguardie» e ignora i grandi protagonisti del modernismo: Flaubert e Baudelaire, Joyce e Woolf, Eliot e Pound, Kafka e Musil, Pirandello e Svevo, Montale e Gadda.³⁰ Ma poi a sua volta «schiaccia» tutta l'esperienza degli anni della postmodernità e del postmodernismo su pochi esempi, quasi caricaturali: «un Hölderlin heideggerizzato», un «Rilke orfico e angelologo» e «un Kafka esoterico». Sarebbe un facile gioco obiettare a lui quel che lui ha obiettato a Benedetti e ricordargli i nomi di Nabokov, Pynchon, De Lillo, Vonnegut, Tournier, Pennac, Michou, Amis, Fowles, Barnes, McEwan, Byatt, Banville, Ishiguru, Kureishi, Rushdie, Ondaatje, Borges, Cortázar, Bolaño, Saramago, Marías, Vila-Matas, Bernhard, Jelinek, Hrabal, Kertész, Kazakov, Murakami, Altman, Coen ecc. e, per l'Italia Eco, Calvino, Tabucchi e Tondelli, che lui polemicamente (sulla scia di Moresco e Benedetti) lascia fuori dal quadro.

Fra Bauman e Lipovetsky ci sono molti punti in comune (oltre a qualche non piccola differenza): entrambi – che ammirano ciascuno il lavoro dell'altro e spesso vi si ispirano – hanno cercato di dare, in chiave sociologica e di storia culturale, una descrizione dettagliata delle nostre società e in particolare della nostra vita quotidiana (i comportamenti, i condizionamenti, le passioni, gli affetti). Bauman ha avuto il merito di fare un gesto coraggioso: basta con i vari “post” e “neo” e “post-post” e “neo-neo” e ci ha detto: cerchiamo di dare un nome a questa nostra epoca così sfuggente, a caratterizzarla in modo efficace. E se ne è uscito con l'idea della «modernità liquida», intesa come periodo storico nettamente diverso da quello della «modernità solida». È una proposta che merita di essere esaminata e discussa a lungo.

Mi sembra interessante che questi due studiosi, il “grande vecchio” Bauman, classe 1925, formatosi nella lontana Polonia in anni drammatici

²⁹ Wu Ming, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Einaudi, Torino 2009.

³⁰ Donnarumma, *Ipermodernità*, cit., p. 17.

e poi approdato (quasi seguendo la strada di Conrad) in una pacifica fervorosa Inghilterra, e il “giovane” Lipovetsky, classe 1944, formatosi in Francia nonostante il nome polacco, e nella Francia del maggio 1968, delle grandi avventure intellettuali, sulla scia di maestri come Castoriadis o Baudrillard, tutti e due ci mandino (a noi che forse non siamo preparati a riceverli con vera convinzione e che siamo portati ad accoglierli con riserva) dei messaggi finali tutto sommato ottimistici, come quello che forse è possibile riprendere, sotto nuove forme e tenendo conto delle nuove condizioni, i progetti speranzosi della modernità, rimasti drammaticamente interrotti. Sarebbe bello!

La maledizione
degli “ismi”